

Il diario di viaggio del nostro inviato nel Vietnam

In risaia sotto le bombe perchè nessuno abbia fame

L'interprete racconta: una vita spesa nella lotta contro gli eserciti stranieri - La bicicletta, arma segreta - Primo maggio di guerra - Al museo contadino la corda che servi a legare il colonnello USA

HANOI, 10. Continuo a trascrivere dal mio diario. 30 aprile - Al risveglio, l'interprete esultante mi annuncia che gli aerei abbattuti hanno superato il migliaio. Sono 1.005. «Peccato che non siamo ad Hanoi. Ci saranno grandi festeggiamenti». Poi mi dice che gli americani hanno intensificato gli attacchi, soprattutto su Vinh, Ha Tinh e Quang

Binh. A 150 km. da qui, l'auto di un inviato della TV cinese è stata presa in mezzo ad un grappolo di bombe, ma il giornalista si è salvato. Andiamo all'albergo della città, per fare il bagno. Il gerente mi chiede, in francese, se voglio «vedere aeroplano» e «aeroplano?». «Sì». In una specie di garage e in altri ripostigli ci sono i pezzi di un apparecchio abbattuto: ali, timoni, due mitraglia-

trici, un serbatoio aereo, e feroce di custodire questo piccolo museo. A pranzo, l'interprete mi racconta un po' della sua vita. È stato liceale e boy scout. Lasciati gli studi («ero disperato, come tanti altri giovani, il nostro paese era calpestato, non vedevo prospettive»), si mise a lavorare come operaio. Ha combattuto - si può dire -

contro tutti gli eserciti del mondo, sotto la bandiera di Ho Ci Min. Contro i giapponesi («crudeli e spietati»), contro i cinesi di Cian Kai-seck («ladri e saccheggiatori, così miserabili e affamati che molti di loro, arrivati qui nel '45, morivano d'indigestione dopo il primo pasto, e così arretrati che si sbalordivano davanti ai rubinetti e alle lampadine elettriche, e si lavavano nei WC»),

contro i francesi («strana mescolanza di brutalità e cortesia, non privi di finezza»), contro i marocchini e senegalesi («selvaggi»), e, naturalmente, contro i francesi («strana mescolanza di brutalità e cortesia, non privi di finezza»). Il resto della giornata trascorre in una lenta attesa. «Tracciamo un programma di lavoro. Passeggio intorno alla locanda, che sorge in mezzo a una pineta. Ogni pino ha una o due tacche alla base, per la raccolta della resina. Il profumo è acuto. Quando cade la notte, il traffico diventa intensissimo. Passano camion, ma soprattutto carovane di biciclette, le spingono uomini scalzi e laceri, taciturni, così abbronzati che - nel buio - sembrano neri.

Thang Loi (Successo) e si trova in zona molto esposta, vicino al famoso ponte di Ham Rong, bombardato più di cento volte, e mai distrutto. Presidente della cooperativa e segretario del partito è - anche qui - una donna: Hoang Thi Hue (che vuol dire Fiore). È una bella donna dal sorriso aperto e allegro, la voce calda e leggermente roca. Dice: «Le nostre risaie sono sotto i bombardamenti. Se gli aerei vengono di giorno, le zone più bombardate, sono quelle dove la produzione è più alta, perché lì si lavora meglio e più in fretta. Molte bombe sono cadute sulle risaie, ma abbiamo avuto solo (dice proprio così: solo) tre vittime, due ragazze di venti e 22 anni e un ragazzo di 17, quattro feriti e un bufalo ucciso».

«Siamo riusciti a mandare alcuni giovani all'università. Quattro sono diventati agronomi, uno dottore in medicina e tre medici di seconda classe. Svolgiamo corsi pratici per quadri contadini, di chimica, biologia, zootecnia. La nostra produzione è la più alta della Repubblica».

La cooperativa Successo ha un eroe del lavoro agricolo: Trinh Xuan Bai, un vecchio entusiasta che è stato il fondatore e il primo presidente della cooperativa. È un organizzatore nato, uno di quei contadini geniali, pieni di curiosità, di amore per il lavoro, di serietà, di fede nel socialismo. Ora è incaricato di dirigere un movimento per l'ammmodernamento delle tecniche agricole su scala provinciale. I suoi vestiti sono sbiaditi e rammentati, come quelli di tutti gli altri, ma di suoi occhi mandano lampi di energia e di attivismo. Dice che non si deve essere mai soddisfatti. Il rendimento è ancora troppo basso: 6.754 kg. per ettaro, mentre in Cina si arriva a 10, 12 tonnellate. Anche qui si può, basta usare con intelligenza il contadino.

Mi mostra con fierezza i suoi alveari moderni. «Il miele è prezioso. Un litro di miele vale 20 dong (circa 3.400 lire)». Tutti lo ascoltiamo con muta ammirazione. Visitiamo la «sala delle tradizioni», un piccolo sorprendente museo, anche lui un semplice contadino, mi racconta che la tradizione patriottica del villaggio cominciò nel 1257, quando il letterato Chu Ban Luong sollevò il popolo contro i mongoli. Ora il letterato è come un dio protettore del villaggio, e a lui vengono resi grandi onori nella «Casa comune» e nel 17 febbraio. È di amor patrio viene raccontata ai ragazzi, perché si infiammano e divengono buoni cittadini e valorosi soldati.

Assassinati a casaccio cinque (e forse più) vietnamiti

Americani colpiti dal panico sparano nel centro di Saigon

La sparatoria è durata un'ora con mitra e anche una mitragliatrice pesante - Parecchi militari USA feriti dai loro commilitoni - Il panico determinato dalla esplosione di una mina collocata dai patrioti che era esplosa ma non aveva fatto vittime



SAIGON, 10. Un inaudito massacro è stato compiuto stamattina dagli americani in pieno centro a Saigon. Per oltre un'ora, centinaia di soldati e di ufficiali USA hanno sparato, come impazziti, con tutte le armi a loro disposizione dai marciapiedi, dalle finestre delle palazzine e degli alberghi, contro la folla e contro altri reparti americani, persino contro un ospedale, al cui interno un ferito è stato ucciso sul colpo. Il bilancio del massacro, ammesso ufficialmente da un portavoce statunitense, è di cinque morti (che salgono a sei includendo l'uomo ucciso all'ospedale) e di 32 feriti. Tra i morti sono un poliziotto sudvietnamita, tre donne e un bambino; tra i feriti otto americani, fra i quali un maggiore e un sergente. Ma non è improbabile che il bilancio del massacro sia, in

realtà, molto più elevato: il fuoco è stato diretto sulla folla in fuga, e persino una mitragliatrice pesante è stata vista entrare in azione. Il quadro della scena, fornito dall'agenzia americana A.P., parla di «gente a terra che si rotola dal dolore, altri ormai senza vita, larghe pozze di sangue, automobili sfondate dai colpi di mitra, finestre con i vetri infranti». La sequenza degli avvenimenti, così come è possibile ricostruirla in base alle diverse versioni autentiche in giornata, è stata tale da fornire, d'altra parte, l'immagine di un esercito di occupazione in preda al terrore, con i nerzi a fior di pelle, che non sa più controllarsi e spara addosso a tutto ciò che si muove per darvi coraggio. Erano le 6 e 30 quando una mina, deposta da un gruppo di patrioti sudvietnamiti, è esplosa in una zona

centrale della città nei pressi di due alberghi abitati da soldati e ufficiali USA, e dell'ufficio postale americano. L'esplosione non provocò, a quanto ha ammesso lo stesso portavoce militare USA, alcuna vittima: né morti né feriti. A questo punto un poliziotto militare americano di guardia all'edificio più vicino al luogo dell'esplosione estrasse la pistola e aprì il fuoco contro un fazzoletto che, secondo il portavoce, aveva compiuto una rapida incursione di marcia caricando una persona «appostata sul marciapiede» e allontanandosi a grande velocità. Una persona che prende un taxi, che naturalmente cerca di allontanarsi il più rapidamente possibile dal luogo di una esplosione, è stata sufficiente a giustificare il finimondo. Al primo poliziotto se ne è aggiunto un secondo, e in breve centinaia

di americani si unirono alla sparatoria alla cieca. Un autocarro carico di operai che andava al lavoro veniva investito in pieno dalle raffiche, l'autista cercava di compiere una rapida manovra per sottrarsi al fuoco, ma si trovava la strada sbarrata da un camion militare carico di americani che a loro volta venivano investiti dal fuoco dei loro commilitoni.

NELLE FOTO: Donne e bambini stanati dalle loro case presso il luogo del massacro dai soldati americani, e costretti a starsene con le mani in alto. Tutti gli uomini trovati nelle case sono stati arrestati come «sospetti». Un medico americano chino presso due vietnamiti feriti ai quali presta i primi soccorsi. In piedi a sinistra, un giovane americano continua a sparare.

di americani si unirono alla sparatoria alla cieca. Un autocarro carico di operai che andava al lavoro veniva investito in pieno dalle raffiche, l'autista cercava di compiere una rapida manovra per sottrarsi al fuoco, ma si trovava la strada sbarrata da un camion militare carico di americani che a loro volta venivano investiti dal fuoco dei loro commilitoni.

PRIVILEGIATI E NO NELLO STUDIUM URBIS

Quando l'Università diventa un «affare»

Dall'architettura di Marcello Piacentini all'amministrazione di Ugo Papi - Lo scandalo delle ripartizioni dei proventi - Ricerca interessata e ricerca pura

«Il palazzo del rettorato e quelli che chiudono la piazza centrale sono rivestiti di travertino; gli altri istituti sono in paramento di mattoni in litorceramica, con limitati impieghi di travertino; l'istituto di biologia, quasi tutti i prospetti secondari e i cortili sono in intonaco...». Così in una sua pubblicazione celebrativa un esaltatore del regime fascista descriveva l'aspetto architettonico dell'Università di Roma quando il nuovo Ateneo era in via di costruzione, commissariato da Mussolini a Marcello Piacentini.

«Si possono fare tutte le colpe a Marcello Piacentini, questo proto architetto del regime, ma non quella di non aver interpretato appieno nella progettazione dell'Università lo spirito dell'epoca: facciate e parti centrali di marmo; poi, man mano che dal vertice e dagli uffici di rappresentanza - il rettorato ecc. - si procede verso il resto dell'Ateneo, le composizioni decadono, il marmo fa posto alla litorceramica, la litorceramica all'intonaco, l'intonaco alla calce viva.

Anche la struttura e l'aspetto esteriore dell'Università di Roma, sono il simbolo, il ritratto della sua organizzazione interna, dello studio, della vita insomma che vi si svolge. E così come l'Ateneo romano è rimasto architettonicamente lo stesso, tranne qualche aggiunta - un padiglione, un'aula, una sopraelevazione in più ricavata negli spazi lasciati liberi dai vecchi edifici, utilizzando corridoi, rappresentanze e accessori - identica è rimasta la gerarchia intoccabile delle varie caste in cui si dividono i professori, anche appartenenti a quell'unica massiccia categoria degli ordinari di ruolo, le varie facoltà e i vari ordini degli studi.

Esistono cioè, se vogliamo continuare ad utilizzare il linguaggio edile-architettonico, professori (rettori in testa) e istituti riciclati, e protetti di travertino, altri professori più modestamente rivestiti di litorceramica e infine quelli semplicemente coperti con una manata di intonaco.

Nessuno può osare di giudicarli al di sotto di questo involucro, come deceni che valgono solo per la loro capacità di ospitare, ad insegnare, una volta data la copertura essi rimangono saldi al loro posto, immutabili, intoccabili, protetti da quella vernice fatta di privilegi.

Molto spesso sono i privilegi che onorificenze, riconoscimenti, diplomi, lauree ad honoris causa, fedeltà a ministri e governi hanno ammucchiato su una stessa persona fino a farla diventare una vera e propria mummia fascista di auree bendole. Altre volte ai primi privilegi si sono aggiunti altri, che nulla hanno a che fare con la figura dell'insegnante universitario, ma che contribuiscono comunque a rinsaldare la posizione: basta pensare che almeno un quarto dei professori dello «Studium Urbis» sono o sono stati senatori, onorifici, ministri, ecc. Che oltre la metà di questi stessi professori sono consulenti di vari organismi: dalla Nato alla Fao, dai ministeri agli Enti parastatali.

Al manifesto per l'Università

Importanti adesioni di uomini di cultura

All'appello degli intellettuali italiani di solidarietà con i professori e gli studenti universitari democratici che in questi giorni hanno elevato la loro protesta contro le sovrapprezioni culminate nell'assassinio del giovane Paolo Rossi, reclamando allo stesso tempo la trasformazione delle strutture universitarie, sono giunte finora le seguenti adesioni: Carlo Accardi, Franco Antonicelli, Ugo Attardi, Cesare Arias, Giuseppe Aymer, Carlo Bernini, Libero Bigiarelli, Roberto Bonchio, Enzo Brunori, Xavier Bueno Ennio Calabria, Mario Camerini, Fabio Carpi, Spartaco Cerrina, Mario Cimara, Umberto Clementi, Luigi Compagnone, Giuseppe Dessì, Gianni Dova, Fernando Farulli, Gianrico Ferrara, Pasquale Festa Campanile, Dario Fo, Niccolò Gallo, Pietro Germi, Alfredo Giannetti, Natalia Ginzburg, Luigi Grossi, Piero Cuccione, Renato Guttuso, Luigi Inconato, Leonello Leonardi, Carlo Levi, Silvio Loffredo, Fulvio Longobardi, Marino Mazzacurati, Giuseppe Mazzullo, Giancarlo Menichetti, Giuseppe Migneco, Sara Mirabella, Marcello Molinari, Alberto Moravia, Gastone Novelli, Valentino Orsini, Dino Paolini, Pier Paolo Pasolini, Achille Perilli, Guglielmo Petroni, Antonio Pietrangeli, Ugo Pirro, Gillo Pontecorvo, Leonorri, Giacomo Fortino, Onorifici, ministri, ecc. Che oltre la metà di questi stessi professori sono consulenti di vari organismi: dalla Nato alla Fao, dai ministeri agli Enti parastatali.

Altre volte, troppo spesso, questi privilegi sono di carattere puramente economico: posizioni di prestigio che si tra-

ducono automaticamente in moneta senza alcun canale intermedio. Uno degli aspetti più scandalosi, da questo punto di vista, è quello fornito dalla ripartizione dei proventi delle cliniche universitarie e di altri istituti. Sono i proventi che l'amministrazione dell'Ateneo incamera come compenso di prestazioni a pagamento per conto terzi. Per anni e anni la ripartizione di questi proventi rimase quasi un mistero. Si sapeva vagamente che il dieci per cento era destinato ad essere ripartito fra il personale delle cliniche. Ma in che misura questa ripartizione veniva divisa e incassata dai direttori delle cliniche, dagli assistenti, dal personale non insegnante? Più volte fu chiesto al rettore di pubblicizzare, di rendere esattamente conto della destinazione di questo denaro. Papi sembrava irremovibile e disposto a tacere ad oltranza. Del resto egli stesso in una lettera, indirizzata lo scorso anno a tutti i professori spiega la ragione del suo silenzio: «Ho sempre cercato di evitare polemiche del genere, dalle quali, purtroppo, nulla di buono può scaturire per l'Università... dato l'insidioso pretesto di cosiddette moralizzazioni». Ma la pressione continuava, evidentemente testarda soprattutto per quel che riguarda il settore delle Cliniche. La ragione era ineluttabile. Bisogna dichiarare ai bilanci dell'Università per capire che i proventi maggiori proprio da lì derivano. Circa i quattro miliardi di lire (citiamo cifre dell'esercizio '62-63) riscossi dalle cliniche e dagli istituti medici erano i modesti 99 milioni dei proventi derivanti dall'attività delle altre facoltà (Architettura, Ingegneria, ecc.). Alla fine si riuscì ad ottenere che questi proventi e la loro ripartizione fossero reati di pubblica ragione. E vennero alla luce gli aspetti spaventosi dei criteri con i quali veniva effettuata la ripartizione: ai clinici, ai direttori degli istituti medici ai professori di «travertino», andavano i proventi derivanti dall'attività delle altre facoltà (Architettura, Ingegneria, ecc.). Quanto la ricerca, la vera ragione per cui gli istituti universitari dovrebbero lavorare venga snaturata da simili interessi è difficilmente calcolabile: sta di fatto che il malato, oggetto e campo di ricerca del tutto solo da fini altamente scientifici, diventa solo un cliente, una fonte di denaro che come tale va trattata. Ecco quindi il pullulare delle camere a pagamento, contro il restringersi sempre più serrato delle corsie; il risparmio esercitato sull'assunzione del personale «subalterno» - ogni infermiere arriva ad assistere con l'improvvisamente fino a 30-40 malati - il lavoro degli assistenti scarsamente retribuito, le lezioni per gli studenti sempre più frettolose e affollate. L'Università diventa bottega. Contro una situazione simile stanno i risparmi condotti fino all'osso per quel che riguarda la ricerca scientifica pura. Quando ad esempio alle «colonne di malati» si sostituiscono le colonne di microbi, è chiaro che l'affare non presenta più alcun vantaggio economico immediato. Entrano allora in scena i professori, gli assistenti, gli studenti di seconda categoria, ai quali tutto è lesinato. Entrano in campo disposizioni assurde, come quelle che impongono che gli studenti necessari alla ricerca debbano essere prima acquistati dagli istituti e rimborsati poi dall'amministrazione. «Molto spesso - ha confidato un professore - si è costretti a commettere veri e propri «falsi in atto pubblico», firmando quietanze di pagamenti che non sono mai stati effettuati, per ottenere poi il dovuto rimborso e con quello saldare il fornitore compiacente. Molto spesso ci si domanda fino a che punto l'amministrazione esiste in funzione dell'Università e fino a che punto invece è vero il contrario: cioè che la Università esiste in funzione dell'amministrazione».

«È una domanda, questa, che racchiude in sé tutti i problemi che sorgono e che si accalcano quando l'Università non è più campo di studi, di ricerca, di insegnamento, ma diventa solo un affare con tutte le caratteristiche della speculazione».

Elisabetta Bonucci

Arminio Savioli